

ANS

AGENZIA NOTIZIE SALESIANE AGENCIA NOTICIAS SALESIANAS SALESIAN NEWS AGENCY AGÊNCIA NOTÍCIAS SALESIANAS AGENCE NOUVELLES SALESIENNES SALESIANISCHE NACHRICHTENAGENTUR

Novembre 1980
n. 9 anno 26

2. Lettere Trasparenti
3. Don Filippo Rinaldi, un padre
5. Don Rinaldi inedito
6. Il "Progetto educativo-pastorale salesiano"
9. Memorie di Spagna
11. Trasmise ai giovani la speranza più viva

DOSSIER

AFRICA UMANISTA E SPIRITUALISTA

17. Alcuni valori di una grande cultura

(La storia e le memorie - Regni dell'ovest e dell'est - I micidiali schemi della cultura europea - Lignaggi e linguaggi - Gusto di vivere e mezzi per vivere - Umanesimo e spiritualità - Sopravvivenza e convivenza - Verginità e castità).

TELEX

7. Università Salesiana. "Progettare l'educazione"
7. America Lat. Direttorio per la pastorale giovanile
7. Cile. "Anche la politica sottostà al Vangelo"
8. Vaticano. Il Beato D.Orione nella famiglia salesiana
8. Belgio. Questi giovani puntano al sodo...
8. Canada. Il vincitore arriva in Europa
8. Spagna. Suore FMA per la promozione dei laici
14. Argentina. "Memoriale di pace argentino-cilena"
14. Perù. Artista per sfamare gli indios
14. India. Assam primo semestre: 500 battesimi
14. Svizzera. Verso il quarto "Eurobosco"
21. Sudan. Lesotho. Primo ingresso dei missionari salesiani
22. Etiopia. Cliniche, seminari, scuole tecniche

RUBRICHE

15. Scaffale
22. Fotodocumentazione

INDICE

Salesiani:3-7, 9-10 / Biografie:3-5 (Rinaldi) 8 (Orione), 11-13 (Cojazzi) / Storia sal.:9-10 / Giovani:6-7, 11-13, 15 / Missioni:14, 17-22 / Libri:15-16.

Notiziario Mensile
Ufficio Stampa Salesiano

Notiziario Mensual
Oficina Salesiana de Prensa

Salesian Press Office
Monthly Newsletter

Informativo Mensal
Departamento Salesiano
de Imprensa

Bureau de Presse Salésien
Nouvelles mensuelles

Monatliches Nachrichtenblatt
Salesianisches Pressebüro

Direttore
MARCO BONGIOANNI
Responsabile
Ettore Segneri

AUTORIZZAZIONE Tribunale di Roma
N. 14.903 dell'8 agosto 1973

SPEDIZIONE
in abb. post. gruppo III (70%)

Via della Pisana, 1111
Casella Postale 9092
00100 Roma-Aurelio

☎ (06) 69.31.341

CONTO CORRENTE POSTALE
n. 46.20.02 intestato a
Direzione Generale
Opere Don Bosco



"UN SALESIANO SAREBBE UNA FORTUNA"

Faccio il parroco, ci sono due ragazzi con me (Tarcisio e Marilena, sposi) viene sempre qualcuno a trovarmi da fuori (Italia, America Latina, Lima). La parrocchia è grande, a ridosso delle Ande. Le montagne le ho scelte io, la gente l'ho trovata.

Fare il parroco mi fa dire tante Messe e mi costringe a pensare che non c'è soluzione ai problemi di questa gente senza Gesù. E senza la Madonna. Ora è come ci tenessi che la chiesa sia dedicata a Lei. Mi sono messo ad aggiustarla con entusiasmo di molti altri preti all'antica, di Salesiani famosi venuti in missione. Credo di assomigliare sempre più al salesiano-tipo (se non è una lode troppo compiacente).

Anche qui ho scoperto presto il filone dei ragazzi e del primo oratorio. Così o mi immagino o mi illudo di seguire un po' la pista di Don Bosco. Adesso ho in piedi un laboratorio-scuola di intaglio artistico di 22 allievi poveri che vengono da lontano della parrocchia, tra i più poveri. Ciascuno è venuto a Chacas dai vari "casserios" con un involto di panni rotti nel poncho. Nessuna foto o disegno rende ciò che ho visto in ogni ragazzo. Mangiano come lupi: fame di anni! (Anche quella dei nonni e degli Incas?).

Il "taller" è cominciato e così l'intero. E' un peso. Lo sapevo: ora è da portare. Mi dico: "Che bel fesso che sono! Ho tanto fuggito collegi e scuole e vengo qui nelle Ande a farne uno!"

La metà è tirar su qualche vocazione che dica le cose che a noi paiono vere. E' sempre lo stesso gioco che ci avete insegnato in tutti i modi. Forse è entrato. Questi ragazzi spero saranno "braccio destro" nella catechesi. Poi sarà quel che sarà. Adesso è speranza. Alcuni, i più vecchi tra i ragazzi già rappresentano una speranza. Un salesiano sarebbe qui una fortuna!

Huari (Ancash). Perù

U. De Censi sdb

"LA VITA DEL CHACO CI CONSUMA"

"... Ho trovato nella mia stanza alcune vostre lettere che mi hanno riportato il cuore in Europa. Ho scorso il mio indirizzario ricordandovi uno per uno. Vi confesso anche una debolezza: mi ha preso un forte senso di solitudine e di nostalgia. E ho pianto. Forse i missionari non dovrebbero piangere per queste cose, ma io sono ancora un principiante.

(...) Ho incontrato qui gente molto semplice, buona, affettuosa. Alcuni non vedevano il prete da oltre un anno. Quando si passa - imbarcandosi sul fiume e poi penetrando a cavallo nell'interno - si amministrano quasi tutti i sacramenti insieme. Mi accolgono sempre con grande festa. Quanto più sono poveri tanto più possiedono il senso dell'accoglienza e dell'ospitalità.

(...) Sul rio Paraguay, a nord di Asuncion c'è un'isola (spesso allagata) con una superficie di 200 ettari dove vivono in baracche di legno circa 300 persone. Un ettaro di terra per ogni persona e mezza. Un latifondista invece possiede di solito un minimo di cinque mila ettari e tiene un capo di bestiame per ogni ettaro e mezzo di terra. Fate voi il confronto: si deduce che un animale è trattato meglio di una persona.

Come ciamo ancora lontani dalle parole del Concilio: "Dio ha creato il cielo e la terra, con tutto ciò che contiene ad uso di tutti gli uomini in modo che i beni creati giungano a tutti in forma più giusta"! La vita del Chaco è molto dura e consume i salesiani(...)".

Asuncion.

José Zanardini Sdb.

"... come laico 'impegnato' mi sto occupando di una parrocchia senza preti. Mi ha spinto a farlo e mi sostiene Don Bosco. Esercitare queste funzioni senza cedere alla corruzione, all'imbroglio, al profitto e alla violazione delle coscienze, ossia tenere le mani pulite per essere motore e non rimorchio e così fare del bene, è duro. Ma è possibile e fattibile. Vogli prestare questo servizio in carità, senza pregiudizio di alcuno e senza danno del mio lavoro della mia famiglia, della mia parrocchia. E' bello occuparsi degli altri: lo scopro ogni giorno di più: e quando sono sfinito, se ancora viene un ragazzo, una vecchia, un parroco non qualunque a chiedermi un servizio... il sacrificio è grande, ma è altrettanto grande la gioia di poter dire: accomodatevi. Questa parrocchia conta circa 80 mila anime ed è prevalentemente fatta di giovani. Come raggiungere tutti? Abbiamo installato una stazione radio-televisiva e comunichiamo anche così..."

Kinshasa. Zaire.

Kalenda Mutelwa

DON FILIPPO RINALDI, UN PADRE

La notizia. Il 1.10.1980 il Tribunale della Chiesa di Torino che ha svolto il processo apostolico per la beatificazione del terzo successore di Don Bosco, il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, ha eseguito uno dei suoi ultimi atti importanti procedendo alla ricognizione della salma del Servo di Dio stesso, nella cripta della basilica di Maria Ausiliatrice.

Perchè viene esumata la salma di un futuro "santo"? Lo chiedo a don Luigi Fiora, Postulatore generale per i processi di beatificazione e canonizzazione dei Servi di Dio salesiani. Questo atto - risponde don Fiora - da un lato è la "verifica dell'identità dei resti mortali di un Servo di Dio; d'altro lato è quasi la "presa di possesso" da parte della Chiesa che, riconosciute come autentiche le "reliquie", vi appone a garanzia i propri sigilli.

CINQUANT'ANNI DOPO

Alla sua morte, avvenuta nel 1931, il terzo successore di Don Bosco era stato, deposto, per desiderio espresso in vita, dentro la tomba comune dei salesiani nel cimitero di Torino. Sia il beato don Michele Rua e sia il successore don Paolo Albera erano stati prima di lui deposti a Valsalice nella medesima tomba di Don Bosco.

Nel 25mo anniversario della morte di Don Rinaldi (1956), essendosi confermata la fama della sua santità e avviato il processo per riconoscerla ufficialmente, la bara di lui, senza venire aperta, fu trasferita nella cripta (o "Cappella delle reliquie") della basilica dell'Ausiliatrice a Valdocco. Collocata in un sacello al lato destro di chi entra, vi rimase fino alla ricognizione disposta l'1.10.80 dall'Autorità ecclesiastica.

All'apertura della bara la salma di Don Rinaldi è riapparsa ormai non più integra: a 50 anni dalla morte, forse anche per vicende di inumazione, rimaneva solo lo scheletro avvolto nella talare nera. A lato, dentro un astuccio, c'era il catalogo dei salesiani dell'anno 1931: i confratelli che avevano pianto il padre scomparso e che avevano quasi desiderato di accompagnarlo "oltre" con quel pio gesto filiale.

E' stato un momento di riflessione e di preghiera, muto, solenne. Venne quindi provveduta una nuova bara dove la salma fu ricollocata, rinchiusa, sigillata con i sigilli dell'Autorità ecclesiastica. Solo un permesso della Santa Sede potrà ora consentirne la riapertura, forse quando Don Rinaldi sarà glorificato.

Don Rinaldi tuttavia ci "riparla": il suo spirito è presente, la sua testimonianza è viva, la sua consegna è esplicita... A pochi mesi della morte, il 26 aprile 1931, egli inviava a tutti i salesiani una lettera che è nuovamente risuonata nel cuore di chi assisteva commosso alla esumazione delle sue spoglie. Una lettera sulla "paternità spirituale", inculcata come elemento tipico della tradizione e del carisma di Don Bosco. I salesiani sanno quanto lo stesso Don Rinaldi, sulle orme del fondatore, fu sempre paterno con tutti. Qualche tratto della sua lettera chiarificatrice può essere utilmente rimediato...

INVITO ALLA PATERNITÀ'

"Il nostro fondatore - diceva tra l'altro il Servo di Dio - non è mai stato altro che un padre nel senso più nobile della parola; e la santa Chiesa lo invoca ora nella sua liturgia 'Padre e Maestro' della gioventù.

Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste e che egli ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti, nelle mille contingenze della vita, x sollevo di tutte le miserie temporali e spirituali, con totale dedizione e sacrificio di sé, nella grandezza del suo cuore, immensurable come l'arena del mare, facendosi tutto a tutti per guadagnare le anime giovanili e condurle a nostro Signore.

E come la sua vita non è stata altro che paternità, così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa. Vi perciò, miei carissimi figli, nell'ambito delle vostre mansioni, dovete essere padri della gioventù affidata alle vostre cure; cioè dovete giorno e notte, respirare e vivere solo più per i vostri giovani, soprattutto amando tenerissimamente le lor anime e sacrificandovi per preservarle dal male e fortificarle nel bene.

In questo senso spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla viva nei nostri cuori e nelle nostre opere. Però l'esercizio esteriore di questa paternità viene nominativamente trasmesso al direttore non solo perchè la conservi, ma perchè l'eserciti secondo gli ammaestramenti e gli esempi di Don Bosco.

Ora questa tradizione della paternità direttoriale Don Bosco l'ha trasmessa ai suoi direttori quasi unita all'atto e alla realtà più sublimi della rigenerazione spirituale nell'esercizio del potere divino di rimettere i peccati. Perchè egli esercitò ininterrottamente per tutta la sua vita e con speciale predilezione questo potere divino in favore dei suoi giovani. Confessarli era la sua occupazione preferita e non la cambiava con nessun'altra.

Poichè la confidenza non s'impone, ma s'acquista, la confessione dei suoi giovani, per Don Bosco, il grande conquistatore di cuori, era la cosa più spontanea e naturale; ne sperimentava i frutti meravigliosi e gli pareva acquisito che potessero fare altrettanto i suoi successori nelle sue Case.

Ora, come sarebbe bello che i nostri direttori, pure evitando di ascoltare le confessioni dei propri sudditi diretti, confessassero regolarmente gli esterni degli Oratori festivi e dei Circoli giovanili; come pure nei limiti del possibile, quelli di altre nostre Case vicine, e tanti altri giovani che v'accorrerebbero assai volentieri se i direttori facessero rifiorire la tradizione sublimemente paterna del Fondatore, guadagnandoseli con le finezze deliziose della sua squisitissima carità e bontà!

Miei carissimi figli vi scongiuro nelle viscere della carità di N.S. Gesù Cristo di far rivivere in voi e intorno a voi questa tradizione della paternità spirituale, che purtroppo va spegnendosi, con grande danno delle anime giovanili e della nostra fisionomia salesiana..." (A.C.S. 26.4.1931 n.56, pag. 939 e ss).

Un'intuizione semplice, ma profonda, traspare in quel profilare la paternità spirituale come "rigenerazione dell'anima", connessa con il sacramento liberamente scelto e, per tanto, come paternità autentica che si esprime poi in cordiale affabilità di rapporto quotidiano. Perciò si tratta sempre di rapporto tra padre e figlio. Non era solo il sentimento o la imitazione di Don Bosco a guidare don Rinaldi. Era la sapienza evangelica, la radice teologica della pedagogia donboschiana... Ed è sintomatico che don Rinaldi balzi quasi fuori dalla tomba come un'occasione per riproporre oggi, alla nostra memoria, queste verità così attuali.

VERSO IL "MIRACOLO"?

Riconsegnati intanto alla pace della cripta, nella basilica mariana di Don Bosco e nella cara Valdocco; i resti di don Rinaldi attendono. Altro itinerario deve ora percorrere la sua glorificazione in corso. I passi futuri prevedono innanzitutto la chiusura del processo apostolico che si è svolto a Torino. Questa conclusione, secondo un desiderio espresso dal cardinale A. Ballestrero, dovrebbe avvenire solennemente e pubblicamente, nella basilica di Valdocco. Dopo di che gli atti passeranno alla Santa Sede per il giudizio definitivo. Approvata dalla Chiesa l'eroicità delle virtù del Servo di Dio, Don Filippo Rinaldi sarà dichiarato "Venerabile". Solo dopo queste ultime fasi del processo la Sacra Congregazione per le cause dei santi prenderà in esame i presunti miracoli che le saranno sottoposti. Approvati i quali il Servo di Dio verrà dichiarato "Beato".

Intanto a favore di Don Rinaldi un presunto miracolo già attende il vaglio del competente dicastero ecclesiastico. Esso è abbastanza noto, per la divulgazione che la stampa periodica e biografica ne ha fatto a partire dall'immediato dopoguerra.

Lo riferiamo qui con le parole di Don Luigi Càstano, che bene ne condensa i più significativi risvolti e i più "prodigiosi" dettagli (Luigi Càstano, "Don Rinaldi vivente immagine di Don Bosco" ed. LDC Leumann-Torino).

Ecco di seguito la cronaca dello "straordinario" avvenimento.

Il 20 aprile 1945 suor Maria Carla De Noni, *Missionaria della Passione di Gesù*, viaggiando in ferrovia da Villanova a Mondovì fu sorpresa da mitragliamento aereo delle ultime sconvolte giornate di guerra in Italia settentrionale: era portatrice di viveri a partigiani nascosti.

« Mancava poco alla stazione di Mondovì — racconta la testa madre Maria Lazzari, fondatrice e superiore del nascente Istituto — allorché tre aeroplani, comparsi improvvisamente nel cielo, scesero a bassa quota e mitragliarono la motrice e le vetture del convoglio elettrico.

Suor Maria Carla fu gravemente colpita; ebbe fracassata e in parte asportata la mandibola inferiore e riportò ferite al polmone e al braccio sinistri. Le condizioni generali si rivelarono subito allarmanti, tanto che le si amministrò l'Olio degli infermi per strada. Si riuscì a trasportarla in clinica, ma si temeva da un momento all'altro il decesso.

Tosto si fece ricorso con la preghiera all'intercessione di don Rinaldi — madre Lazzari era stata sua figlia spirituale e ne stimava la santità — e l'inferma poté esser trasferita alla casa centrale di Villanova-Mondovì. Ma il 27 aprile, a una settimana dal sinistro era agonizzante: il medico dichiarava non esservi più speranza di ripresa.

Ricordai allora — prosegue madre Lazzari — di avere un fazzoletto di don Rinaldi; andai a prenderlo e lo diedi a suor Celina, perché lo applicasse alla morente, mentre io radunavo la comunità in cappella onde implorare il miracolo per intercessione di don Rinaldi. Poi corsi al letto di suor Maria Carla con l'angoscia in cuore.

L'ammalata raccontò più tardi che al contatto del fazzoletto di don Rinaldi con la parte inferma le era sembrato come se la morte si allontanasse da lei. Sentì un gran sollievo e con stupore dei presenti chiese da bere: ma con gesti, poiché dopo il mitragliamento non aveva più potuto articolare parola. Le porgemmo del latte e riuscì a sorbirlo.

Da quell'istante cominciò a migliorare: in poco tempo si chiusero le ferite, e la carne e la cute del viso si ricomposero in maniera sorprendente. Mancava però parte della mandibola, per cui la bocca non si chiudeva, la lingua restava penzoloni e suor Maria Carla non poteva né parlare né mangiare.

L'infermiera suor Celina che l'accudiva le disse più tardi: « Vedrà, suor Maria Carla, don Rinaldi non lascerà le cose a metà: le farà crescere anche l'osso ».

Qualche giorno dopo suor Maria Carla si addormenta al pomeriggio e riposa a lungo. Svegliatasi ha una strana sensazione in bocca. Si sfascia, si tocca il mento e nota che era cresciuto l'osso della mandibola. Da quel momento si sentì completamente guarita; poté chiudere la bocca, parlare, nutrirsi e riprendere la vita di prima ».

SOLO UN "SEGNO"

Suor Maria Carla è al presente impegnata nel lavoro del suo ordine. La sola traccia visibile della sua terrificante prova e della seguita guarigione è un piccolo avvallamento a destra della sua faccia gentile e delicata. Niente più che un "segno" come memoria.

(M.B.)

La vita spirituale va raccomandata anche a chi vive nel maggiore traffico: abituarsi a vivere con Gesù Cristo non solo in chiesa, ma anche nel lavoro. La vita interiore è alquanto trascurata, eppure Gesù Cristo è in noi e noi dobbiamo vivere in Lui. Se non avessimo Gesù Cristo in noi saremmo morti.

DON RINALDI INEDITO

(da alcune lettere)

• Preferisco che mi tradiscano, piuttosto che sospettare dei miei confratelli.

• Il sorriso sulla sofferenza altrui è stolto e crudele. Se posso avere la prima qualità (stoltezza), sono sicuro di non avere la seconda. Il mio sorriso vorrebbe piuttosto, se possibile, far dimenticare ogni sofferenza.

• Fatevi amare usando grande carità e giustizia con tutti, senza distinzione di persone, di tempo, di circostanza. Siate sempre buoni. Soprattutto esercitate la vera giustizia ed egualianza; e non abbiate timore per il resto.

• Desidero che anche i superiori conservino la semplicità salesiana: pare che costi si diano dei toni e ci stiano ai titoli... Per carità, stiamo a Don Bosco.

• In missione dobbiamo andare con umiltà, per imparare dagli altri, pur portando il nostro corredo di esperienze e buona volontà, lavorare e pregare. Il bene lo fanno i santi...

• Abbandoniamoci con fiducia al lavoro della Grazia, non disturbiamolo col nostro affanno, con le nostre curiosità esteriori, con il nostro io. Lasciamo lavorare Nostro Signore.

• Fanno grandi cose ma dimenticano la nostra missione tra il popolo. Noi dobbiamo andare alle classi dei giovani più bisognose di aiuto materiale, intellettuale, morale...

• Sto tutta la giornata tra gli affari e se non mi metto in contatto con le anime per portare loro e me stesso a Dio, mi materializzerei.

IL "PROGETTO EDUCATIVO-PASTORALE SALESIANO"

Roma. Proseguendo un discorso già avviato due anni or sono, il dicastero per la Pastorale Giovanile della Direzione Generale Opere Don Bosco ha pronto il terzo sussidio della serie "Elementi e linee per un Progetto educativo pastorale salesiano". Dopo un primo sussidio a carattere prevalentemente programmatico e metodologico, e un secondo di accento contenutistico, si completa ora un "ciclo" da cui traspare il serio impegno portato avanti con sistematicità dal dicastero stesso. Il nuovo sussidio profila concreti spunti operativi su tre fondamentali centri di interesse: la parrocchia salesiana, l'oratorio-centro giovanile salesiano, la scuola salesiana. Come già i precedenti, esso si propone di accompagnare la base (ispettorie e opere) nel lavoro di riflessione e di applicazione che ad essa compete. "Definito un progetto per l'evangelizzazione giovanile - ha dichiarato in proposito il superiore don G. Vecchi - si tratta di recuperare l'ispirazione e l'esperienza originale di Don Bosco (Sistema Preventivo); di cogliere bene la situazione sociale e culturale odierna per annunciare il vangelo in forma aderente; di intervenire inoltre adeguatamente nelle situazioni concrete, anche comunitariamente, ma in maniera non dispersiva. In questo modo la congregazione salesiana fa proprio un lavoro pastorale che oggi la Chiesa viene maturando in maniera molto esplicita...". Il documento è stato articolato nelle tre direzioni di cui si è detto, proprio per attuare questa pastorale concreta.

PROGETTAZIONE SULLA PARROCCHIA

Il "Progetto educativo-pastorale salesiano" varato in questi giorni dal competente dicastero della Direzione Opere Don Bosco si occupa attentamente tra l'altro anche del settore "parrocchie salesiane". Dovendosi queste inserire in una Chiesa locale (diocesi) dovranno rispondere alle fondamentali linee di orientamento di essa. "Ma una parrocchia salesiana - fa osservare don G. Vecchi - non può inserirsi nella Chiesa locale in forma indifferenziata: le deve apportare il contributo tipico che viene dal carisma di Don Bosco. Inoltre essa possiede un patrimonio di esperienze mondiali, soprattutto nel campo della pastorale giovanile. Lo spessore del carisma salesiano e le esperienze condensate dai cinque continenti, oltre che essere patrimonio della congregazione, diventano allora anche contributo tipico in seno alla Chiesa locale. Perciò - prosegue don Vecchi - noi insistiamo su tre punti principali: la parrocchia 'comunità'; la parrocchia 'giovanile' (in dialogo con i giovani, polo di riferimento per la loro domanda, promotrice di incontri generazionali tra giovani e adulti...); e la parrocchia 'centro di evangelizzazione e di educazione' che oltre a prestare un servizio religioso, provvede anche con varie iniziative a inserire il vangelo nella cultura popolare". Fare i salesiani nella parrocchia - come peraltro nella scuola - non è insomma prestare un servizio "riduttivo" ma applicare il proprio carisma universale a servizio e arricchimento delle comunità locali.

PROGETTAZIONE SULL'ORATORIO-CENTRO GIOVANILE

Un efficace centro giovanile ha la caratteristica di fondere in sé un servizio culturale para-scolastico e un servizio ecclesiale tipico della parrocchia, pur senza essere soltanto la somma dei due. E' "culturale" come espressione del tempo libero e della crescita giovanile, è "ecclesiale" come risposta - sin dai suoi inizi - a esplicite finalità educative e pastorali. Questi elementi emergono dal "Progetto educativo-pastorale" che il competente dicastero superiore dei salesiani ha varato in questi giorni. Sottolineata l'ispirazione originale del Centro giovanile, il sussidio in parola richiama l'attenzione sulle nuove situazioni che provengono dalla condizione giovanile e dal diverso ambiente sociale di oggi; esamina poi i nuovi temi pastorali che ne possono derivare, come lo inserimento nel quartiere, l'interscambio, il rapporto pubblico (civico) e via dicendo. Linee di lavoro che oggi il Centro può fare proprie e approfondire. "Ancora una volta - precisa don Vecchi - noi dobbiamo affermare che, salvo la ispirazione generale, le convergenze di tutta la congregazione, una fondamentale metodologia pastorale, va ammesso che un ruolo pionieristico spetta sempre alla ispettoria e ai confratelli che con 'creatività' loro propria devono percepire le situazioni giovanili concrete e rispondere adeguatamente 'in loco'. Può sembrare difficile riferirci a principi generali, ma credo che ci siamo riusciti - dice d. Vecchi - ispirandoci giustamente all'esperienza originale di Don Bosco e alla costante tradizione della congregazione". Del resto lo stesso Don Bosco ebbe la percezione dell'universalità della sua intuizione quando si rifiutò di legarla a

PROGETTAZIONE SULLA SCUOLA

Nel quadro del "Progetto educativo-pastorale salesiano che in questi giorni il dicastero della congregazione offre alla propria base come nuovo sussidio, emerge il problema "scuola", ossia dell'evangelizzazione della cultura. "La cultura si elabora e trasmette - osserva don G. Vecchi che ha diretto i lavori - ma all'interno di essa va immesso il vangelo senza né tradire la cultura stessa nei valori suoi propri, né relativizzare il vangelo nei suoi valori assoluti. E' su questi due importanti elementi che gioca il nostro sussidio". Ma come parlare di scuola a livello mondiale, mentre sono così diverse le situazioni locali? "Proprio le situazioni locali - risponde don Vecchi - verranno stimolate dal documento ferma restando la loro autonomia. Si sono invece individuate e approfondite talune caratteristiche valide dovunque, sia perchè derivanti da istanze evangeliche, sia perchè corrispondenti al nostro stile di lavoro. Parliamo - ha concluso don Vecchi - non tanto di un 'progetto' quanto di 'linee ed elementi per un progetto' salesiano, proprio perchè consapevoli che il progetto scuola non può essere definito se non dalla comunità del luogo".

• • •

UNIVERSITÀ SALESIANA - "PROGETTARE L'EDUCAZIONE"

Roma. "Non è possibile pensare a un progetto educativo come a qualcosa di fisso e determinato una volta per tutte: la comunità educativa deve porsi in un atteggiamento di continua progettazione sul piano locale". Questa l'idea di base per il Convegno organizzato dall'Università Pontificia Salesiana per il prossimo gennaio.

Il Convegno, promosso dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione, avrà come tema: "Progettare l'educazione nella scuola cattolica oggi". Il pieghevole diffuso dagli organizzatori osserva che per la comunità educativa locale la necessità di "una continua progettazione e riprogettazione" nasce dai cambi continui che avvengono nella società, dal pluralismo culturale e ideologico sempre più diffuso, da moltissime altre cause. Il Convegno si propone di avanzare un'analisi sulla situazione di fatto, ma più ancora di suggerire indicazioni metodologiche per la scelta di soluzioni concrete anche a livello locale.

Il Convegno di svolge a Roma presso la sede centrale dell'Università Pontificia Salesiana, Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1; nei giorni 2-4 gennaio 1981. Informazioni presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione (tel: 06/ 818.02.43).

AMERICA LATINA - UN DIRETTORE PER LA PASTORALE GIOVANILE

Roma. Un "direttorio per la pastorale giovanile" è in elaborazione da parte dell'episcopato latino-americano. Esso è stato preparato dalla sezione "Gioventù" del Consiglio Episcopale Latino Americano (CELAM) con il materiale ricevuto da diverse conferenze episcopali, studiato ed elaborato da esperti. Lo annuncia l'ufficio informazioni e documentazioni del CELAM con sede in Roma. Il progetto consta di cinque parti: nella prima si analizza lo stato attuale della pastorale per i giovani; la seconda parte si sviluppa il tema della pastorale giovanile; la terza parte studia l'azione da svolgere; la quarta gli organismi dell'azione pastorale; il progetto termina con una esposizione della missione storica della gioventù oggi e in futuro.

CILE - "ANCHE LA POLITICA SOTTOSTÀ AL VANGELO"

Santiago. Il cardinale arcivescovo Raul Silva Henriquez ha dichiarato alla stampa nell'imminenza del "referendum" nazionale cileno: "Noi temiamo che non si possa fondare sul referendum un ordine istituzionale stabile, e che si avrà come conseguenza una instabilità di ordine sociale sempre più grave". Lo riferisce l'"ANSA" che aggiunge: "Respingendo l'accusa di interessarsi indebitamente di cose politiche, il cardinale ha detto che 'anche la politica è sottoposta alle regole della morale e al Vangelo'".

VATICANO - IL BEATO DON ORIONE NELLA "FAMIGLIA SALESIANA"

Con la beatificazione del 26 ottobre non solo un grande Exallievo di Don Bosco è salito all'onore degli altari, ma anche uno zelante Cooperatore salesiano. Il beato Don Luigi Orione appartiene perciò a più titoli, ed esplicitamente, alla Famiglia Salesiana come membro di due rami importanti, sebbene come fondatore di istituti religiosi in proprio il suo cammino sia poi divenuto autonomo. Autonomo, ma non distaccato. Egli (e con lui i suoi figli) mantenne sempre vivo e operante l'impulso ricevuto da Don Bosco negli anni di permanenza all'Oratorio di Valdocco accanto al suo grande padre spirituale; e ancora chierico presso il seminario di Tortona divenne attivo "Direttore Diocesano" per i Cooperatori salesiani tortonesi, mentre nelle altre diocesi tale carica era ricoperta da tanto di arcipreti, canonici, monsignori. La carica era a quei tempi molto responsabile, non essendovi sempre i Salesiani sul posto e occorrendo supplirli come un vero e proprio confratello "delegato". In un documento di archivio (ASC. 5217. Coop.) sul "Capitolo Generale dei Cooperatori Salesiani" tenutosi a Valsalice nel 1893 il chierico Luigi Orione figura al quarto posto nell'elenco dei partecipanti. Altri documenti lo attestano ancora "Direttore Diocesano" dei Cooperatori stessi nel 1909 anche se quell'anno non potè forse intervenire di persona al quinto "Capitolo" di Valsalice (30.8.1909). Certamente però quello che conta in don Orione non è tanto la formale appartenenza alla "terza famiglia" di Don Bosco, quanto l'avere fatto propri lo stile e lo spirito del santo di Valdocco, averli assunti nella sua robusta personalità, averli riproposti negli spazi operativi a lui riservati dalla divina Provvidenza. Nella Chiesa i doni spirituali, o "carismi", non sono esclusivi: sono i vasi comunicanti della comunione dei santi. (mb)



BELGIO - QUESTI GIOVANI PUNTANO AL SODO...

Tournai. Stimolati dal giovane professore sig. Joel Hespel, gli allievi delle scuole medie superiori e della scuola tecnica "Don Bosco" dirette dai salesiani hanno creato un "luogo di riflessione, di preghiera, di azione". All'azione sono infatti giunti negli ultimi mesi, organizzando una festa a vantaggio dell'AIME (Aiuto medico internazionale per l'infanzia) istituito da un giovane medico, il dr. Roy, che si dedica in modo particolare ai bambini profughi dalla Cambogia.

CANADÀ - IL VINCITORE ARRIVA IN EUROPA

Sherbrooke (Quebec). Lo studente Marc Simard, liceale del Seminario Salesiano, ha conseguito il "Gran Premio" al Concorso Internazionale riservato ai giovani per il disegno di un "manifesto". Il Concorso era stato indetto dalla organizzazione delle "Caisse Populaires Desjardins", da cui il vincitore è stato premiato con un viaggio attraverso l'Europa, fino alla Finlandia. I salesiani sono presenti in Canadà con sei efficienti opere, dipendenti per ora dalla ispettoria di New Rochelle (USA): due scuole, incluso il seminario suddetto, e quattro parrocchie con centri giovani molto affollati e stimati dalla opinione pubblica.



SPAGNA - SUORE FMA PER LA PROMOZIONE DEI LAICI

Godelleta. Quindici suore Figlie di Maria Ausiliatrice hanno trascorso l'estate applicandosi con particolare intensità allo studio dell'animazione dei "secolari" che fanno parte della Famiglia Salesiana: in particolare dei cooperatori e delle cooperatrici. Sono state guidate negli studi e ricerche dal delegato e dalla delegata delle due ispettorie catalane. Nella grande calura dell'estate valenciana il lavoro è stato tuttavia molto intenso e promettente. Si è trattato del secolare come cooperatore "di Chiesa" nello spirito di Don Bosco; e in base ai dettati del Capitolo generale speciale della congregazione se ne è considerata la formazione e la sensibilizzazione specifica. Si è pure rilevato in conclusione che il "servizio" offerto dal secolare laico secondo il carisma di Don Bosco ha una particolare efficacia potrebbe essere molto più sfruttato non solo dai salesiani ma dal clero in genere, trattandosi di un servizio universale.



MEMORIE DI SPAGNA

... all'alba di un centenario

16 febbraio 1881. I salesiani aprono a Utrera, in Andalusia, la loro prima casa in territorio spagnolo.

L'imminente "centenario" di quell'evento ha oggi una grossa risonanza nel la penisola iberica, ma riveste una straordinaria importanza in tutto il mondo, per la Famiglia salesiana e la Chiesa. Lo stile, il "carisma" di un santo straordinario, penetrata da quel momento in uno dei punti nevralgici della sua espansione ed esprime stature giganti facendo della Spagna un'altra pedana di lancio per la congregazione di Don Bosco.

Ricostruiremo quell'evento per gradi, in alcune sue fasi successive, rievocate da Angel Martin Gonzalez.

1. "Alle origini dell'ardita impresa..."

Quando don Giovanni Cagliero e il coadiutore Giuseppe Rossi, buon esperto in questioni amministrative, raggiunsero Siviglia il 24 gennaio 1880, vennero cordialmente accolti dal l'arcivescovo Gioachino Lluch y Garriga. Era questi un carmelitano di lunga esperienza dottrinale e pastorale, molto attivo nel movimento ottocento spagnolo in cui si erano succeduti i regimi di Ferdinando VII e di Elisabetta II, la reggenza del generale Francisco Serrano duca della Torre, il regno di Amedeo I di Savoia (figlio di Vittorio Emanuele II), la prima Repubblica e, infine, la restaurazione borbonica con Alfonso XII.

"Primi in cortesia"

Nel frattempo il cardinale Lluch y Garriga aveva retto bene le sorti della Chiesa in successive cinque diocesi: Las Palmas e Tenerife nelle Canarie, poi Salamanca, Barcelona e, finalmente, Siviglia. Nato nel 1816, il dinamico ecclesiastico era quasi coetaneo di Don Bosco, sebbene di lì a soli due anni (1882) venisse poi a morire, sessantaseienne. Parlava e scriveva correttamente l'italiano avendo studiato filosofia e teologia a Roma ed avendo insegnato per diversi anni a Lucca. Perciò accolse gli ospiti usando - con accento tra toscano e castigliano - la loro stessa lingua. Ma Cagliero, allora reduce dall'Argentina, non si lasciò battere in gentilezza ed attaccò subito in castigliano. Risero insieme. Un po' di Spagna liberale e un po' di Italia rinascimentale erano in entrambi. Le due "anime gemelle" si intesero sempre fraternalmente, allora e dopo.

Questi dunque era l'uomo che aveva sollecitato e ottenuto da Don Bosco la prima presenza dei salesiani in Spagna. Non era certo un facilone, né un cacciatore di manodopera per turare i buchi sempre aperti poco o tanto nel campo pastorale. Gli stava a cuore "quel" tipo di opera e - diremmo oggi - "quel" tipo di carisma. Ospitò "principescamente" i due salesiani nel seminario diocesano e con i nobili di Ulloa mobilitò intorno ad essi le simpatie dell'alta e bassa gente, tanto che don Cagliero scrisse in quei giorni a don Rua (30.1.1880): "Avevamo già un'idea della cortesia e della bontà fraterna, avendo girato il mondo, ma il primato al riguardo spetta alla Spagna, specie all'Andalusia...".

Cagliero e Rossi furono portati a Utrera, circa 30 km verso Sud-Est di Siviglia. Conobbero la cittadina e scelsero per la fondazione salesiana l'antico convento carmelitano, come era nei desideri del cardinale: quasi che egli li sentisse membri del suo stesso Ordine, giunti a loro volta come fermento nella Spagna della grande Teresa d'Avila. Gli atti di accettazione vennero firmati seduta stante, alla presenza dell'arcivescovo stesso. Dopo di che Cagliero e Rossi si congedarono e ripartirono alla volta di Torino.

Novità in "convento"

Dopo circa un mese (il 26 febbraio 1880) Don Bosco si trovava a Nizza, in Francia. Di lì scrisse al Marchese de Ulloa, amico del cardinale, confermando e sottoscrivendo tutto ciò che i suoi due invitati avevano concertato a Utrera. L'inizio dell'opera salesiana in Spagna otteneva così il sigillo dello stesso fondatore. Qualche tempo dopo una comunità salesiana andava a stabilirsi nell'antico convento andaluso, appartenuto un tempo ai carmelitani... Perchè ultimati i preparativi della nuova sede, lo stesso Cagliero accompagnava

va a Utrera la prima comunità salesiana. Questa arrivò in Andalusia il 16 febbraio 1881: sarà perciò precisamente il 16.2.1981, la data commemorativa dell'ingresso salesiano in terra di Spagna. Che cosa sia avvenuto nel secolo trascorso è sotto gli occhi di tutti...

E tutto oggi sembra passato senza intoppi. Con maggiore realismo, bisognerebbe invece incominciare a descrivere i disturbi subiti dai "primi" durante la traversata del mare da Genova a Gibilterra. Poichè le acque erano molto agitate, il viaggio fu tutt'altro che piacevole. C'erano con Cagliero il direttore don Giovanni Branda, il vicario don Ernesto Oberti, il sacerdote don Carlo Pane, il chierico Francesco Atzeni, il coadiutore maestro di musica Michele Branda, e il cuoco non salesiano Giuseppe Goitre. Alcuni di questi nomi si troveranno poi ricorrenti nelle successive fondazioni salesiane di Spagna, che man mano accompagneranno nell'alternarsi delle gioie e delle sofferenze, come sempre la vita comporta.

A Utrera intanto li attendeva la gioia, anzi il "trionfo" dell'accoglienza. Anima della quale fu ancora l'arcivescovo, che tenne molto a dimostrarsi protettore e padre dei nuovi collaboratori. Egli ne vedeva l'arrivo in ottica esatta: la sua Chiesa si arricchiva di quegli apostoli, del loro carisma nuovo, di cui egli sentiva vivamente il bisogno. Gli anni successivi gli avrebbero dato ragione. La sua letizia "contagiante" dilagò immediatamente a Utrera e nel territorio Andaluso, tra le persone dei più vari strati sociali...

Germoglio di "famiglia"

Cosa curiosa: germogliava in Spagna non solo la "congregazione" ma nel senso più ampio la "Famiglia" salesiana. Perchè contemporaneamente, oltre all'arcivescovo, i Marchesi Ulla, il sindaco Manuel Martinez del Campo e molte altre persone vollero iscriversi tra i Salesiani Cooperatori: figli secolari, figli "laici", ma autentici figli di Don Bosco. Esse non erano tanto i "benefattori" che finanziavano l'impresa, quanto i fratelli che partecipavano all'apostolato con nuovo stile. Pazientemente la comunità apprese, loro tramite, la lingua, gli usi e i costumi del luogo, poi si rimboccò le maniche, scese tra i giovani si amalgamò con il popolo e diede nuovo impulso alla chiesa del Carmelo...

La cosa riuscì bene a tal punto, che subito il vescovo di Malaga volle affidare ai salesiani una scuola professionale; e l'arcivescovo di Valencia mons. Monescillo li invitò a dirigere i circoli operai cattolici fondati dal p. Antonio Vincent, sociologo gesuita, spiegando che "per la promozione cristiana della classe lavoratrice l'istituzione salesiana è la più pratica ed efficace". Quest'arcivescovo, poi cardinale a Toledo, aveva preso come motto: "Dare pane e vangelo al popolo".

Don Cagliero rimase con la prima comunità di Utrera per circa tre mesi. Era il "vicario di Don Bosco" in Spagna, con tutti i poteri delegati. Invitato in Portogallo per nuove fondazioni, venne ricevuto nel palazzo reale di Lisbona dalla regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II e sposa del re Luigi I. Anche in Portogallo si preparava dunque una espansione. "Qui - scriveva don Cagliero al fratello don G. Barberis di Torino - si sono formati di noi un ideale troppo grande e temo che all'atto pratico i colori abbiano a sbiadire. Dì dunque ai tuoi novizi che si facciano uomini e che stiano 'in gamba'. Potrebbe darsi che più d'uno di loro sia chiamato da Dio a fare miracoli da queste parti".

Infatti. Tra quei novizi ve ne erano due destinati a diventare pilastri nell'edificio spagnolo della congregazione: Francesco Atzeni, membro della prima comunità di Utrera e poi direttore a Ecija e a Ciudadela; e Filippo Rinaldi, primo ispettore di tutta la penisola iberica, oggi avviato agli altari...

Le origini promettevano bene. L'alberello aveva già le sue buone radici.

Angel Martin Gonzalez



DON ANTONIO COJAZZI A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Trasmise ai giovani la speranza più viva

Parlando ai giovani di Torino, in piazza Maria Ausiliatrice, Giovanni Paolo II prospettò la santità giovanile nella figura di Pier Giorgio Frassati, studente universitario morto nel 1925, di cui è in corso la causa di beatificazione.

A "rivelare" la grande statura spirituale di Pier Giorgio fu il salesiano don Antonio Cojazzi, che insieme al confratello don Felice G. Cane ne fu il "precettore". La Vita di Pier Giorgio Frassati scritta da don Cojazzi fu pubblicata dalla SEI (Torino) l'anno 1928. Di don Cojazzi, grande Salesiano e animatore di giovani, ricorre il 30 ottobre il centenario della nascita.

Amava la "tintarella" d'alta montagna. Vantava di avere scalato il Cervino. La tintarella era autentica perchè ogni estate, per tutta la stagione, egli sedeva contro un masso al bel sole di Valtournanche e scriveva libri su libri: sicchè un pigmento bruno accentuato dalla candida cerchia dei capelli, tutto lo penetrava fin dentro le rughe, così tipiche del suo sorriso. La scalata al Cervino, invece, era una blague che egli stesso sgonfiava davanti all'alta meraviglia dell'interlocutore: "Ma va là - sbottava ridendogli in faccia e colpendolo leggermente di mano - io sto parlando del Piccolo Cervino..."

Precursore del Concilio

Così, ilare e amabile, basco in testa, bastone ferrato in pugno, zaino in spalla, una chitarra (spesso) sottobraccio, noi conoscemmo negli anni trenta - ancora adolescenti - quel prete salesiano conciliare avanti lettera che fu don Antonio Cojazzi. Aveva inventato lo "stelpicor", un bel distintivo alpino intrecciato di edelweiss picozza e corda, che regalava a tutti illustrandone i significati più belli: candore, solidarietà, forza... Proveniva dal liceo torinese di Valsalice, dove insegnava filosofia e per molti anni fu preside. Era noto ai "grandi" delle città come ai "piccoli" delle campagne e delle valli. Soprattutto era l'idolo dei giovani.

Inguaribilmente giovane egli stesso, e molto amato dai giovani con i quali ebbe il dono della comunicazione più viva, fino al culmine dei suoi 73 anni, don Cojazzi potè formare stuoli di giovinezze alla fede alla speranza e all'amore di Dio e del prossimo. Il tutto assimilato dalle Scritture che viveva nel suo intimo e che portava sempre con sé, scrivendone moltissimo. Oppure attinto dalla natura, che egli definiva "il secondo gran libro di Dio" e da cui traeva continue riflessioni e fatti appunti sull'inseparabile notes. O ancora scrutato nel lavoro e nel sudore umano a cui era sensibilissimo. O infine scoperto nel proprio modo di mettersi in sintonia lieta, ottimistica, con gli uomini e con la bellezza e verità delle cose.

Chi non ricorda così don Cojazzi, non credo possa averlo davvero conosciuto e capito.

Un prete con la chitarra: di quei tempi. Un educatore che osava scrivere (allora!) che "a mantenere in vita un cuore o un qualsiasi organo umano staccato dal proprio corpo non si ledono la spiritualità e il diritto". Un catechizzatore che sfatava - quando era ancora incredibile - "la strana opinione che fa risalire a Cristo la diaspora di Israele, mentre - reagiva - in nessuno dei 27 libri del Nuovo Testamento esiste un'af-

fermazione simile".... Se precedessi con quest'analisi, molte verità conciliari risulterebbero pre-intuite da don Cojazzi, con 30-20 anni di anticipo. Ma andrei troppo fuori dai limiti di un semplice ricordo di lui.

Lo ricordo invece semplicemente per altre due ragioni: prima, perchè egli compirebbe cent'anni il prossimo 30 ottobre. Nacque infatti il 30.10.1880. Il centenario di un uomo così attuale, così ricordato, non potrà passare sotto silenzio (anche la sua morte avvenne di ottobre: il 27, di 27 anni fa). Seconda ragione: debbo a lui molto della mia vita e in gran parte il mio stesso essere suo confratello e prete. Perchè fu dalla biografia che egli scrisse su Pier Giorgio Frassati - la prima che sia apparsa, con sorprendente immediatezza e convincente calore sul giovane piemontese - che anch'io attinsi, come attinsero molti, certi ideali che poi mi accompagnarono negli anni...

Subito capì Pier Giorgio

Don Cojazzi: il prete di Pier Giorgio. Non perchè ne abbia scritto la prima biografia, ma perchè ne intuì d'acchito l'intensa spiritualità. "Quando nel novembre 1910 - attestò - fui chiamato a dare lezione ai due fratelli Frassati che frequentavano le prime classi ginnasiali al D'Anzeglio, come poi continuai a fare per vari anni, (...) mi accorsi che a Pier Giorgio grondava ancora dal capo l'acqua battesimale. E mi spiego la gradita sorpresa che ebbi alle prime lezioni quando, dopo avere sbrigato i doveri scolastici, egli si alzava ritto nel suo grembiule nero, si piantava con le braccia conserte, e fissandomi con quei due occhioni scuri mi diceva: Ora mi racconti un fatto di Gesù. (...) Sul suo volto io seguivo lo svolgersi del racconto divino, per il succedersi delle luci e delle ombre che rivelavano l'intero sentire".

Fin dall'inizio don Cojazzi aveva capito Pier Giorgio; e non ha importanza se abbia poi detto esaurientemente o meno di lui (tanto più che è sempre difficile iniziare col dire tutto). E però ne colse subito il nocciolo: la forte spiritualità che aveva caratterizzato il Pier Giorgio "interiore" e lo rendeva "eroico (l'affermazione è di don Cojazzi) in tutte le virtù". Nel libro *Mio fratello Pier Giorgio* scritto poi con commosso amore dalla sorella Luciana, si legge: "Noi lo avevamo considerato niente più che un ragazzo buono e vigoroso. La breve malattia e la morte rivelarono che ben altro era stato...". Appunto. Era stato quel "Giorgetto bello e santo" che fin dai primi incontri don Cojazzi aveva intuito e amato, e che la malattia e la morte consegnarono apertamente a tutti nelle sue vere dimensioni.

Don Cojazzi prese a scrivere di Pier Giorgio prima ancora del funerale. Un suo articolo uscì sul *Corriere di Torino* il 6 luglio 1925 a soli due giorni dalla morte. "Scrisse quell'articolo - commenterà Aristide Vasco - preso dalla commozione: dolore e gioia sembrano mescolarsi, ma alla fine è la gioia ad avere il sopravvento. Gioia che è anche il grazie detto a Dio per il dono che ha fatto in Pier Giorgio a tanti giovani, e anche a lui, don Cojazzi, che lo ha conosciuto così bene e che lo ama tanto. Ma proprio questo ingenera in lui una certa trepidazione, come chi ha ricevuto un talento e guai a lui se non lo traffica. Perchè - egli se ne rende conto - spetterà proprio a lui trafficare nel senso evangelico il talento Pier Giorgio".

Primo strumento di Dio

In conclusione, don Cojazzi già sapeva che il funerale di quel giovane amato non sepelliva speranze, ma sarebbe stato inizio di nuovi trionfi. "Si parlerà a lungo di lui nei palazzi e nei tuguri - scrisse di getto - e io ne pubblicherò la vita quando, secondo il Vangelo, molto di ciò che è ignoto sarà palesato". Appena tre anni dopo, nel marzo 1928, usciva la prevista biografia. In nove mesi vennero esaurite varie edizioni con 30 mila copie del libro. Altre edizioni uscirono l'anno dopo per un totale di 70 mila copie. Nel giro di 15 anni - ossia sino all'agosto 1939 - il libro di don Cojazzi raggiunse undici edizioni e "forse - a detta di un testimone autorevole - fu il best seller dell'editoria cattolica in quel periodo".

Bisogna riconoscere che don Antonio Cojazzi fu il primo strumento di Dio nell'avviare Pier Giorgio Frassati verso quella "gloria dello spirito" che Papa Giovanni Paolo II ricordò così bene ai giovani di Torino e del mondo, e che domani (a Dio piacendo) potrà diventare glorificazione ufficiale. Nessuno potrà certo togliere al Cojazzi questa bene merenza registrata nella storia, anche se era logico che la sua intenzione dovesse in seguito precisarsi, svilupparsi, "codificarsi" attraverso progressivi processi critici e canonici. Del resto non è la conclusione "solenne" a cui perverrà probabilmente Pier Giorgio che, in questa sede, mi preme sottolineare; più precisamente è il fatto che don Cojazzi fu quel grande conoscitore e cultore di spiriti eccelsi, anche tra i giovani, che di botto capiva e che d'istinto esaltava la "catechesi dei santi", che fossero o no sugli altari. E buon per lui che riuscì ad avviare verso gli altari qualcuno.

Montagna, natura, lavoratori, poveri, umili... mille interessi (che in fondo erano l'unico interesse verso la Sapienza, dovunque incarnata e così spesso da salvare) accomunavano don Cojazzi e Pier Giorgio: nel "Dio che allietà ogni giovinezza" i due collimarono per indole, ma anche per "contagio". Ben vasta perciò, e ben generosa fu la disponibilità che ebbero e l'attività che svolsero, ben disinteressato il loro multiforme lavoro apostolico. Non meno di una ventina furono i giovani "contagiati" dal dinamismo di don Cojazzi, che la morte colse "acerbi", quasi perchè egli potesse esaltarne nei suoi scritti l'esempio di bella coerenza cristiana. Ma al di là di questa "caccia al santo" egli amava la "caccia all'uomo", per proporre a chiunque lo avvicinava una proposta e un esempio di santità. Come aveva imparato da Don Bosco, amava e si faceva amare perchè Dio fosse amato.

Disponibile al Vangelo

Questo don Cojazzi apostolo infaticabile ha ricevuto un luminoso riconoscimento in una pagina del suo confratello e amico prof. Andrea Bava, del Liceo Valsalice: "Riteneva dette per sé le parole del Salvatore, andate e insegnate, e la sua vita fu essenzialmente amministrazione del verbo di Dio. Con ammirabile senso di adattamento egli seppe parlare ai fanciulli, al popolo, ai dotti, al clero, a studenti universitari, a categorie specializzate nei vari campi dello studio e dell'apostolato, in brillanti conferenze, in corsi di predicationi, in cicli di lezioni, entro templi maestosi, in aule universitarie, in umili chiesette di montagna, in sale e teatri, ora agli operai di un cantiere, ora al clero riunito di una intera diocesi, senza stanchezza, senza lagnanza, senza farsi prezioso, accettando sempre qualunque invito... E tutti possono essere stati testimoni dello stragrande successo delle sue molte fatiche".

Apprendendone la morte - che lo raggiunse repentina nel '53 proprio mentre svolgeva a Salsomaggiore una di queste "molte fatiche" - mons. Giovanni B. Montini, allora arcivescovo di Milano, scrisse: "Don Cojazzi resterà fra i più cari apostoli che hanno lavorato alla rinascita cristiana del nostro paese e in qualche modo hanno sentito l'onda di nuove speranze spirituali...". Il futuro Papa del Concilio coglieva in don Cojazzi l'antesignato. Una qualità che giustamente hanno rilevato anche altri. "Sotto certi aspetti - scrive don L. Fiora che gli fu discepolo e amico - la sua attività è stata di avanguardia ed ha portato segni inconfondibili che sono poi entrati nella tradizione dell'apostolo sacerdotale giovanile. Egli si è fatto interprete di un'ansia, ha creato uno stile, ha dato un orientamento. Altri poterono dire parole più alte, creare strutture più robuste. Don Cojazzi animò con la sua fiamma di entusiasmo un movimento al quale, come figlio di Don Bosco, aveva consacrato la vita".

Marco Bongioanni

(Questo articolo è stato pubblicato dall' "Osservatore Romano" il 24.09.1980)



ARGENTINA - MEMORIALE DI PACE ARGENTINO-CILENA

San Carlos - de Bariloche. Due busti in marmo e una targa in bronzo sono stati collocati sulla cima del "Cerro Catedral", uno dei più importanti centri turistici delle Ande, ai confini dell'Argentina con il Cile. I busti raffigurano il generale José de San Martín e il venerabile Ceferino Namuncurà. Sulla targa si leggono queste parole: "Memoriale di pace argentino-cilena. Nel 130mo anniversario del transito all'eternità del grande liberatore dei due paesi, il generale José de San Martín, e nel 75mo anno della morte del venerabile principe araucano Ceferino Namuncurà, giglio della Patagonia che ebbe nel sangue lo spirito autoctono dell'Argentina e del Cile, questo omaggio offrono le due nazioni sorelle, come pegno di fraternità e di pace. San Carlos de Bariloche 17 agosto 1980". E' noto che recenti dissidi hanno "diviso" tra loro l'Argentina e il Cile per rivendicazioni confinarie. Mentre la mediazione della Santa Sede sta avviando a felice soluzione il problema, la memoria di un grande generale e di un giovane "santo" araucano, entrambi figli delle due terre già uniscono insieme i due popoli.

PERÙ - ARTISTA PER SMAFARE GLI INDIOS

Huari. Padre Ugo De Censi, salesiano, è diventato artista per piacere e necessità. Cominciò a dipingere quasi per caso alcuni anni fa, sotto mano maestra, mentre l'impegno missionario datava in lui da molto prima, quando si era impegnato in due missioni tra gli indios del Sud America. Tre anni fa la partenza per il Perù, dove assieme ad alcuni giovani di Bergamo, lavora a servizio dei poveri ed emarginati sulle montagne dell'Anca-sh, nel Perù settentrionale. Qui, a 4.000 metri di quota e in una zona impervia e difficile, dove le sacche di povertà e di emarginazione rasentano e talora superano la tragedia, p. Ugo ha fondato e dirige una scuola di "tayers" o intagliatori di legno. Ai giovani che appena possono fuggono verso Lima e i grandi centri urbani, il missionario cerca di dare uno scopo comune recuperando le loro tradizioni e offrendo una occupazione. I giovani tra i 15 e i 20 anni imparano a incidere il legno e a fare lavori di artigianato molto apprezzati per l'originalità dello stile. Da parte sua, nel tempo libero, dipinge le altre meravigliose vette andine. Poi organizza mostre in varie città d'America e di Europa e vende i prodotti artistici delle mani sue e dei suoi ragazzi. Tutto a beneficio della impervia missione dove lui paga di persona e, sfamando i corpi, cerca di salvare le anime.

INDIA - ASSAM PRIMO SEMESTRE: 500 BATTESIMI

Tangla (Tezpur). La più vasta parrocchia della diocesi di Tezpur ha celebrato nel primo semestre del 1980 circa 500 battesimi. Oggi conta 12 mila cattolici e numerosissimi catecumeni. Sei salesiani (tre sacerdoti e tre giovani chierici) reggono a Tangla la parrocchia stessa, con residenza missionaria e scuole primarie e secondarie. Qui risiedono come interni 245 ragazzi. Recentemente 20 di questi hanno ricevuto il battesimo e 50 la prima Comunione. Tangla, fa parte dell'ispettoria salesiana di Gauhati (India Nord-est) estesa nell'Assam e nel Bhutan. Con altri sei grossi centri promozionali giovanili rappresenta per i salesiani che vi lavorano una delle più vive speranze della Chiesa in India.

SVIZZERA - VERSO IL QUARTO "EUROBOSCO"

Lugano. Si sono svolti a Maroggia, nei pressi di Lugano, i lavori del Seminario Internazionale dei Giovani Exallievi salesiani sul tema: "Con il suo progetto di universalità Don Bosco, vivente nella Famiglia Salesiana, interella noi giovani exallievi d'Europa". Erano presenti circa 150 giovani delegati provenienti da Svizzera, Francia, Germania, Irlanda, Austria, Spagna, Italia, Malta, Belgio, Olanda. Si sono dati convegno per discutere, scambiare e confrontare le proprie esperienze in vista anche del Congresso europeo degli Exallievi Salesiani che si terrà l'anno prossimo ottobre in Svizzera, a Lugano. Due le relazioni: una sul "Progetto educativo salesiano", tenuta da Gaetano Mollo, una sul "Progetto storia e scadenza dell'Unificazione Europea" tenuta da Saro Sapienza, entrambi della Federazione Italiana.

SCAFFALE

"RELIGIOSITÀ E PSICOANALISI"

Una pubblicazione SEI (Torino) su un tema spesse volte "scottante" ha avuto un particolare gradimento pontificio in quanto "utile anche per la direzione spirituale".

Giacomo Dacquino. Religiosità e psicoanalisi. Saggi SEI. Torino 1980, pag. 344, lire 9.000.

Gent.mo Signore,

il Santo Padre ha benignamente accolto la pregiata lettera che Ella ha voluto di recente fargli pervenire, accompagnando l'omaggio della sua opera "Religiosità e psicoanalisi", a Lui cortesemente offerta in segno di stima e devozione.

Il Sommo Pontefice ha apprezzato l'impegno da Lei posto in tale studio, che può riuscire utile anche nella direzione spirituale, e desidera ringraziarla sia per il done e sia per i sentimenti che lo hanno suggerito. (...).

dev.mo nel Signore
(E. Martinez, Sost.)

La pubblicazione di "Religiosità e Psicoanalisi" di Giacomo Dacquino è un evento più unico che raro nella storia dell'editoria. In questo libro si intravede non uno, ma quattro libri che gettano luce a vicenda sui loro specifici e reciproci argomenti. Badi bene il lettore che quando dico quattro libri, dico questo idealmente, perchè le diverse parti del volume sono integrate in un tutto armonico. Questo è infatti, prima di tutto, un testo che interpreta il fenomeno religioso, di cui dà la genesi e la completa evoluzione. E' in secondo luogo, un trattato di psicoanalisi; l'autore non presuppone una conoscenza analitica da parte del lettore, e in maniera chiara e lampante spiega anche le nozioni più intricate. Scopriamo pure un terzo libro che ci espone la psicopatologia religiosa, ed un quarto infine che ci descrive la psicoterapia e la cura spirituale.

L'autore divide il libro in maniera diversa, in quattro parti, secondo un'esposizione di dattica. Ma quello che io voglio porre in rilievo, alterando artificialmente questa divisione, è che basta che il lettore sia interessato ad uno di questi quattro argomenti per trovare in questo libro un'affascinante e profittevole lettura.

Dacquino espone diverse teorie e fa questo con imparzialità ed equanimità di giudizio. E' vero che egli segue un indirizzo prettamente freudiano, sì che gli appartenenti ad altre scuole possono sentire di essere stati un po' trascurati. Però dobbiamo riconoscere che nell'accettare l'indirizzo freudiano Dacquino non è un estremista, e sembra dare poca importanza a quelle teorie freudiane che sono state mantenute solo da quelli che aderiscono alla scuola in una maniera rigida ed ortodossa. Perciò coloro che per la prima volta vogliono fare la conoscenza con la psicoanalisi, troveranno qui il loro libro ideale. Coloro invece che sono già competenti nella materia, vi troveranno un'esposizione che servirà a chiarificare e ad arricchire le idee.

Al lettore che non è un terapista ma vuole approfondire le sue cognizioni sulla religiosità da un punto di vista psicologico e non prevalentemente teologico, viene offerto un chiaro studio dello svolgersi di tutti gli stadi del fenomeno religioso. Tutte le teorie e i contributi di altri autori sui vari argomenti sono passati in rassegna dall'autore che dimostra una cultura encyclopedica, come è verificabile anche dalla esauriente bibliografia.

L'autore, per quanto cattolico credente, è riuscito a mantenere un'obiettività scientifica sull'ateismo, ed è riuscito in maniera convincente a distinguere un ateismo normale da un ateismo nevrotico. Dacquino riesce pure a convincere il lettore credente che una fede religiosa basata su una psicologia prevalentemente normale dell'analizzando, non si perde con la cura psicoanalitica. Anzi la cura psicoanalitica permette di sfondare le aggiunte nevrotiche. Dacquino, contrariamente ad altri autori, riesce a difendere la religione dal-

l'accusa di essere la causa delle piconevrosi ossessive-compulsive e chiarisce bene i rapporti, spesso presentati in maniera oscura, fra l'inconscio ed il senso di colpevolezza. Egli non aderisce all'idea di Odier che la morale sana ha una base puramente consciata.

Dacquino molto saggiamente ci indica come "errore che deriva dalla grossolana confusione fra normalità e patologia, tra coscienza morale e coscienza patologica" l'accusa mossa alla psicoanalisi di "deresponsabilizzare il paziente, orientandolo verso una libertà senza controllo, in contrasto con l'etica... La finalità del trattamento psicoanalitico non è quello di sopprimere il senso di colpa, bensì di neutralizzarne gli effetti patologici".

Uno dei problemi trattati in cui io ho più interesse (e qui vedo con piacere che l'autore è in perfetto accordo con idee che io ho espresso nel mio libro "Le vicissitudini del volere", edizione italiana pubblicata dal Pensiero Scientifico, Roma, 1978) si riferisce al fatto che il nostro margine di libertà interna, ristretto dalla nevrosi, è invece reso più ampio dalla cura psicoanalitica.

In conclusione, Dacquino è riuscito a costruire un ponte fra la psicoanalisi e la teologia. Lo psicoanalista è ora in grado di attraversare questo ponte in una direzione e il teologo nell'altra. Il lettore che non è né analista né teologo attraverserà ora questo ponte facilmente, e più volte, e riuscirà ad esplorare orizzonti interiori sempre più ampi.

New York, gennaio 1980

Silvano Arieti



Angelo Amato, Giorgio Zevini. ANNUNCIARE CRISTO AI GIOVANI (atti del convegno UPS, 2-5 gennaio '80). LAS, Roma, pag. 384, lire 12.000.

Il volume ripropone alla comune riflessione non soltanto la centralità del Cristo per ciò che riguarda i contenuti del messaggio cristiano, ma anche i problemi metodologici che l'annuncio di questi comporta con riferimento all'attuale situazione giovanile.

Se fino al Concilio Vaticano II - si legge nell'introduzione - era stata soprattutto la Chiesa, nel suo mistero salvifico, a suscitare l'attenzione e lo studio dei teologi e dei pastori, nel postconcilio, e particolarmente in questi ultimissimi anni, la ricerca teologica e gli interventi magistrali si sono decisamente concentrati sulla figura di Gesù Cristo.

Vengono così riportati una serie d'interventi, quelli del convegno, intesi da un lato a presentare la figura e l'opera del Cristo e dall'altro alcune possibili mediazioni metodologiche.



PROGETTIAMO LA VITA. *Itinerario di educazione religiosa in prospettiva antropologica e biblica per la scuola primaria, a cura dell'Istituto di Catechetica dell'Università Salesiana di Roma.*

Testo pp. 122, lire 2.500 - Guida, pp. 120, lire 2.800. Ed LDC Torino-Leumann.

Al momento esplorativo (1° e 2° anno) e interpretativo (3° e 4° anno), succede un momento più operativo: la vita è una realtà da progettare e da costruire. Il termine "progetto" viene assunto nel suo significato etimologico: qualcosa che è "gettato in avanti", e perciò attrae, stimola ed è allo stesso tempo una sfida responsabilizzante. La vita è dono e compito per l'uomo. E' qui in gioco una "ingegneria della vita", dal momento che il progetto non è spontaneistico o irrazionale. Da qualunque parte la si prenda, la vita fa intendere che vi è sotteso un piano obiettivo e intenzionale, cui l'uomo deve adeguarsi, pena il fallimento e l'autodistruzione. La serie "Viva la vita" conduce il ragazzo della 5^a elementare a penetrare il segreto della vita, a leggere e intendere le "grandi parole" che la vita pronuncia e che sono una sfida all'uomo: appello, comunicazione, vocazione, libertà, responsabilità, costruzione e futuro del mondo, ecc. Questo volume fa parte della serie.

Il metodo impiegato non si ferma a un piano semplicemente "contemplativo": guida il ragazzo a esercitarsi, a compiere le prime "grandi manovre" che lo condurranno a essere il "signore della vita", a immagine di quel Dio che lo ha creato e lo ha costituito dominatore del mondo.



AFRICA UMANISTA E SPIRITUALISTA

Alcuni valori di una grande cultura

"Ho sempre ritenuto difficile - ha detto l'autore di queste interessanti 'schede africane' nel consegnarcene copia - avanzare su nuove frontiere di evangelizzazione senza che i portatori dell'annuncio cristiano prendano buona coscienza della realtà storica e dell'ambiente culturale sociale e religioso con cui devono entrare in dialogo... a meno di ripetere l'errore del colonialismo e del neo-colonialismo".

Pochi cenni, in rapidissima sintesi, bastano a indicare che al di là del nome "Africa" sta una realtà storica e culturale di tutto rispetto con cui oggi deve fare i conti il missionario della "nuova invasione africana" (cfr. anche, per una integrazione: "L'uomo africano, volti e risvolti" in ANS sett. 1979 n.9 pag. 4).

A proposito della "Regina di Saba" - ossia di un regno che esisteva nel Sud-Est afroasiatico - si legge nella Bibbia questo versetto (I Re, 10,22): "Il re (Salomon) aveva in mare la flotta di Tarsis e la flotta di Chiram: ogni tre anni la flotta di Tarsis portava carichi d'oro e d'argento, d'avorio, di scimmie e di babbuini". I carichi marittimi di queste flotte provenivano da certi porti del mediterraneo. Ma molte altre mercanzie potevano scendere il corso del Nilo e provenire dall'Africa nera. "Le navi di Hiram redi Tiro - scrive lo storico Basil Davidson - solcavano il Mar Rosso e portavano a Israele le meravigliose ricchezze di Ophir".

LA STORIA E LE MEMORIE

Certamente in Africa, in un territorio dell'Alto Nilo che oltre il Sudan includeva parti dell'Etiopia, del Kenya e dell'Uganda, era ubicato il regno di Kouch con capitale Meroe. Circa ottocento anni avanti Cristo questo regno "nilotico" dell'Africa centro-orientale riusciva a instaurare un impero assai vasto, esteso fino al Mediterraneo, e a collocare sul trono dell'Egitto i famosi "Faraoni neri". Se ne trovano tracce nei dipinti e nelle sculture egiziane dell'epoca. Quando dovette rientrare nei propri confini, il regno di Kouch non decadde ma continuò a esercitare notevoli influssi culturali sui popoli vicini e, tramite le migrazioni, anche sui più lontani.

Lunga fu la vicenda del regno, se ancora nei tempi apostolici subito dopo Cristo fu proprio a un kouchita, suddito di Candace (per l'esattezza Ka-N'daké o genericamente "regina"), che secondo gli storici venne mandato il diacono Filippo, sul percorso che corre tra Gerusalemme e Gaza. Il kouchita - asseriscono gli Atti degli Apostoli - venne battezzato da Filippo e recò l'annuncio cristiano nel proprio paese. Fu dunque Kouch, o vagamente il Sudan meridionale, la prima nazione centro-africana ad accogliere l'annuncio evangelico "delle origini" mentre, al Nord, Alessandria, evangelizzata da Marco, si disponeva a diventare il cervello di tutto il primo cristianesimo medio-orientale.

Dopo la fine del regno di Kouch bisogna fare un salto lunghissimo nella storia per ritrovare ad ovest regni africani altrettanto importanti. Il primo di questi, indicato dagli arabi, è il Ghana. Quando il Ghana raggiunge l'apice della grandezza, ritroviamo un nuovo bandolo di storia anche nell'Africa orientale.

REGNI DELL'OVEST E REGNI DELL'EST

Lo storico Ibn Hordadbeh nomina per la prima volta nell'886, gli "Zandj" o "uomini neri". Ancora oggi, gli arabi sogliono indicare con la parola "Zandj" gli Africani di pelle nera. Ne parla anche Souleiman, mercante, che spiegò le vele dal Golfo Persico fino a Canton in Cina nel IX secolo. Le informazioni più preziose sugli "Zandj", che popolavano il sud dell'Etiopia fino a Beira-Sofla (nell'attuale Mozambico) sono tuttavia fornite da el Mas Audi a metà del X secolo.

Le civiltà della grande ansa del Niger tra il 738 e il 1526, sono descritte da più di una ventina di scrittori arabi, berbèri e sudanesi. Il più grande stato, menzionato nell'800,

è il Ghana; segue dall'XIII sec. al XVII sec. Il Mali: si sa poi del Kanem divenuto Bornu; un quarto Stato è il Songhay tra il XV e il XVI secolo...

Si trattava di Stati "interamente africani", retti da popoli africani che avevano da lungo tempo assimilato gli influssi che avevano potuto ricevere da altri (Egitto, Nord-Africa, Kouch)...".

Si possono rilevare interessanti somiglianze tra i popoli del Sudan occidentale e quelli dell'Africa orientale e meridionale. Il Ghana, il Mali, il Songhay si svilupparono grazie alle tecniche, alla cultura dell'età del ferro, e soprattutto al commercio e agli scambi transahariani. Parallelamente e quasi alla stessa epoca (però con leggero anticipo nel Sudan) i paesi dell'Africa orientale e meridionale, vivendo la loro età del ferro e sviluppando il loro commercio d'oltremare, crearono i regni di Uaglimi e di Monomotapa, e si ras sodarono a Sena, Zimbabwe, Mapungubwe e altrove.

I MICIDIALI SCHEMI DELLA "CULTURA"

Questa sommaria panoramica "politica" sulla vecchia Africa basta da sola a confutare la tesi di G.W. Hegel (1770-1831) secondo il quale "ciò che conosciamo sotto il nome di Africa è un mondo privo di storia, fuori dallo sviluppo, totalmente prigioniero di schemi naturali, situato appena alle soglie della storia universale". Perciò, passando al successivo paragrafo sull'Asia, Hegel prosegue: "Ed ora, scartata l'Africa, giriamo lo sguardo verso il vero teatro della storia"...

Con siffatti criteri, espressi in base a "ciò che si comprende", è spiegabile che le regole della nostra cultura si siano trasformate in regole contro le altre culture. Perchè preoccuparsi di esseri "sottosviluppati" che occupano terre ricche di miniere di ferro, oro, diamanti, petrolio, uranio? Chi non appartiene al mio rango sociale (razza, ideo logia, partito, istruzione, sesso, ecc.) viene messo da parte. E' il principio razzista.

Pur di negare agli Africani i meriti culturali e civili loro propri (si pensi alle costruzioni nello Zimbabwe, all'arte dell'Africa occidentale, ecc.), si sono inventati "influssi fenici", infiltrazioni di "modelli greci, romani, portoghesi".... Durante la seconda Conferenza di Londra sull'Africa (1957) lo scienziato G. Mathew asseriva: "Ogni sei mesi scopriamo qualcosa di nuovo".... La documentazione odierna, giorno dopo giorno, annienta le assurde premesse del grande Hegel.

LIGNAGGI E LINGUAGGI

Due mila anni fa l'Africa non contava che pochi milioni di abitanti. Questi erano diventati almeno cento milioni nel 1800, dopo un regolare incremento di secoli. Fu l'aggressione coloniale ad arrestare brutalmente questo sviluppo: a farlo anzi regredire...

Attraverso le foreste fino al Golfo di Guine, e dalle savane sudanesi che circondano il Sahara fino alle propaggini meridionali delle alture solcate dai fiumi Zambesi e Limpopo, si erano formate delle forti correnti migratorie. La fascia costiera orientale tra l'Oceano Indiano e i grandi laghi si era popolata fino all'Etiopia, e lungo il Nilo Bianco fino al suo affluente Bahr el Gazal.

La foresta si popolava di tribù che cercavano di sopravvivere inseguendo la selvaggina, fermandosi nelle radure e savane più propizie agli allevamenti, lungo i laghi e i corsi d'acqua più ricchi di pesci, guerreggiando per mangiare, aggredire, difendersi. Indifferenti alle condizioni di pace o di guerra si sviluppano gli scambi "culturali". Sfortunatamente le tracce di questo periodo "nomade", eccettuato ciò che restò dipinto nelle grotte, scolpito nella pietra, fuso nel bronzo e nell'oro, e più tardi fabbricato in ferro, non poté resistere al clima caldo e umido, né agli insetti. Il più andò dunque perduto.

Scrive Basil Davidson: "Il sommo concetto unificatore degli africani è quello della parentela. (...) In ogni comunità, una stirpe è composta dall'insieme dei morti, dei vivi e di quanti devono ancora nascere; tutti questi clans hanno una comune identità, perché hanno un antenato comune nel passato e, per coloro che non sono nati, un comune avvenire. (...) Quando li osserviamo con uno sguardo d'insieme, nelle loro analogie spesso stupefacenti, possiamo dire che queste comunità incarnano la forma di civiltà più tipica e originale dell'Africa".

Lo studio delle lingue rivelerà senza dubbio le maggiori analogie tra i popoli africani. Si potrebbe parlare di "linguaggi e di lignaggi": lingue sudanesi al nord, lingue bantù al sud, una divisione abbastanza esplicita.

GUSTO DI VIVERE E MEZZI PER VIVERE

Sarebbe una irreparabile perdita per l'umanità se le molle della storia strutturale dell'Africa - ben più importante della storia contingente - si fossero allentate e le sorgenti si fossero prosciugate. Che cosa rimarrà delle radici africane tradizionali, per esempio, con il passaggio dalla "oralità" congenita alla scrittura importata? Già vediamo cosa sta succedendo in Occidente, dove noi stiamo subendo il processo inverso, andando cioè dalla scrittura - messaggera testimone ed espressione di realtà spirituali - alla "oralità" sempre più labile del discorso.

I "tam-tam" tacciono in Africa al tempo stesso in cui le penne arrugginiscono nel mondo settentrionale, dopo che i ragazzi saltano direttamente dall'alfabetizzazione alla cal colatrice. In Occidente siamo già passati dall'universo di Gutenberg, che era quello del libro, all'universo delle immagini e dei suoni, che è quello dell'Africa sin dalle sue origini: maschere e "tam-tam" il cui significato culmina nella danza, sempre religiosa, non importa quale "dio" o mistero essa celebri.

Riusciremo a raggiungere una sintesi di questi due universi, che sarebbe una salvaguardia del passato e un orientamento per l'avvenire? L'umanità ha bisogno di ogni sua componente per realizzare una comunità equilibrata mediante la religione, l'arte, la scienza: tre vibrazioni armoniche del pensiero umano.

L'uomo non potrà mai superare in ingegnosità la natura viva. Ciò che egli considera il frutto del proprio genio non è forse la natura che glielo fa realizzare, lasciandogli credere di esserne lui stesso l'autore? I prossimi vent'anni ci consentiranno di giudicare le devastazioni operate dal colonialismo e dall'ancora più pernicioso (perchè ipocrita) neo-colonialismo...

Le ragioni e il gusto del vivere emanano dalla cultura; ossia da ciò che la religione, l'arte, la scienza, fanno germogliare di spontaneo e di fecondo nell'uomo. Tutto il resto non riguarda che i mezzi per vivere. Ma a che cosa servono i mezzi per vivere, senza le ragioni e il gusto del vivere? Essi sboccano in una economia di sperpero, che insulta i po veri...

"UMANESIMO" E "SPIRITUALITÀ"

Le comunità africane nel loro insieme, a guardarle nelle loro somiglianze spesso così sorprendenti in tutto il continente, favoriscono sommamente quanto vi è di più umano nel l'uomo.

Proprio agli inizi del mio soggiorno in Africa, nel 1969, avendo concluso un corso su "le prove dell'esistenza di Dio" fatto con il sussidio di diapositive e testi vari, vidi unod degli allievi superiori del seminario San Giovanni di Libreville (Gabon) alzarsi davanti a tutti i compagni per ringraziarmi. Egli mi disse che le diapositive e i testi gli erano sembrati ottimi ma che i suoi compagni e lui non capivano affatto lo scopo di tutta questa dimostrazione. Neppure il minimo dubbio li sfiorava circa l'esistenza di Dio, la so pravvidenza degli antenati, la legittimità di un bambino, l'onorabilità di una famiglia... Quell'alunno era un Fang, dunque un Bantù.

I contatti dell'Europeo con l'Africano comportano ogni momento questo tipo di cordiale raffronto fra due forme di umanesimo. E' l'incanto della vita in Africa: essere al tempo stesso tanto l'allievo del più modesto vecchio di un villaggio, quanto l'insegnante, il professore o il catechista...

Porterò come tipico esempio con l'esistenza di Dio, ma la vita dell'essere umano secondo i Bantù. Per questo esempio mi servirò di uno dei primi libri che lessi su questo genere di problemi: "Mantu" di Janheiz Jahn, ormai 20 anni fa (... sfortunatamente devo condensare in poche righe ciò che là viene spiegato in più capitoli).

Ntu è la forza universale. E' ntu una forma radicale che non si presenta mai al di fuori delle sue specificazioni concrete, derivate da quattro concetti fondamentali:

- 1 - Muntu : essere umano (plurale : Bantu)
- 2 - Kintu : cosa (plurale: Bintu)
- 3 - Hantu : luogo e tempo
- 4 - Kuntu: modalità

L'uomo e la donna appartengono alla categoria Muntu; il cane e la pietra alla categoria Kuntu; il Sud e ieri alla categoria Hantu; la bellezza e il ridere alla categoria Kuntu. Secondo i Bantu, la "persona" vivente, Muntu, possiede come tutti gli animali una vita biologica, Buzima; ma essa ha in più la vita spirituale (la forza psichica), Magara. Quando l'uomo muore, Buzima, finisce, ma Magara non scompare. Muzima, l'essere umano vivente diventa Muzimu, l'essere umano senza vita, defunto. I defunti non 'vivono' più ma esistono.

Il prefazio della Messa cristiana, nelle esequie, dice appunto che "la vita è trasformata non tolta".

SOPRAVVIVENZA E CONVIVENZA

Ma la filosofia africana va ben oltre. Tanto i defunti, come i viventi hanno in comune ciò che esprime la radice Zim: esistere. L'antenato defunto resta legato con la sua discendenza per sempre. "Anima serena", nulla gli resta da fare per il sostegno reciproco che mantenere questa sua discendenza nell'esistere, mediante la propria potenza vitale. Così come una volta le ha dato la luce.

I bianchi corrono spesso dietro una eredità senza alcun riguardo né riconoscenza verso il defunto. Gli africani continuano con cura a giovarsi del potenziale di forze di cui il defunto dispone. Quando nasce un fanciullo, il Magara (vita spirituale) dell'antenato defunto si manifesta in lui e lo aiuta nella crescita. Ogni membro della famiglia è molto attento a meritarsi le buone grazie dello scomparso, tributandogli un culto sincero.

Uniti tra loro, e in comunione con tutti gli antenati, gli uomini vivono soprattutto per procreare. Interrompere il flusso vitale dell'antenato "epònimo" (che ha dato il nome al clan) è una disgrazia e una colpa. Ho visto a Parigi certi Africani riconoscersi sul marciapiede dal loro tatuaggio etnico e, prima di salutarsi, recitare la lunga litanìa dei propri antenati, fino a quello che era a loro comune. A quel punto solamente esplosevano le dimostrazioni di amicizia e di affetto.

La "sopravvivenza" di un Africano non è una nozione astratta, né extra-terrestre. "L'esistere senza fine" di un uomo deve incarnarsi nella discendenza. Se la discendenza si spegne è la catastrofe, gli antenati defunti non hanno più ragione di esistere. Molti preti africani accettano il celibato sacerdotale nella fede e nella tradizione ecclesiastica, ma soffrono anche un confronto estremamente drammatico tra la loro cultura e la cultura europea...

La morte-annichilimento è una idea tipicamente occidentale. "Tutto pertanto si somma nel prezioso esistere degli uomini-vivi in cui si perpetua l'esistere dei viventi trasmesso dagli antenati" (Alexis Kagame).

Giacobbe-Médéwalé Agossou (Dahomey) scrive: "... Benché non facciano più visibilmente parte del nostro mondo, i nostri defunti esercitano una azione rimarchevole sul nostro vivere nel mondo e nella nazione...".

Queste convinzioni attestano la credenza in un influsso fausto che i defunti esercitano sopra i vivi. Essi proteggono e ricompensano chi resta fedele a loro, chi si occupa di loro e li prega; questi è colmato di ogni bene: salute, affari, ricchezze, bambini. Al contrario, si dice che i defunti puniscono i parenti che vivono sulla terra senza occuparsi di loro. L'influsso si manifesta allora con disastri negli affari, malattie, persino la morte. Due occasioni, in particolare, sollecitano il defunto a intervenire nella vita dei vivi: trascurarne il funerale, che libera il morto e lo fa accedere al regno degli antenati; e offendere seriamente il clan con delitti morali (incesto, parricidio o fraticidio, ecc.).

VERGINITA' E CASTITA'

"La verginità onora i genitori e la stessa ragazza. Il suo ragazzo l'amerà di più. L'intesa tra l'uomo e sua moglie, la concordia e il rispetto reciproco tra i due, tutto questo ha origine dalla verginità della ragazza.

Il Bambara - abitante nel Mali, lungo il Niger - apprezza la verginità; ma la gloria d'una donna è anche quella di conoscere soltanto il suo uomo.

La fedeltà coniugale nella tradizione bambara è una efficace forza sociale. Durante il dominio bianco, nei pressi di Kati capitale militare del Mali, il figlio unico di una

donna era stato giudicato atto al servizio attivo. Mentre i giovani venivano esaminati nudi, la madre del ragazzo entrò di prepotenza nel recinto riservato all' visita di leva. Si denudò il seno e ordinò al figlio di mettere la mano su di esso. "Se - disse - io non ho conosciuto che tuo padre come uomo, tu va senza timore, vattene in guerra, perchè tornerai sano e salvo." Quel figlio andò a combattere per i Bianchi, e ritornò sano e salvo.

Quando si andava in guerra, secondo antiche tradizioni, si aveva sempre cura di portare con sé un oggetto appartenente a una donna nota per la sua fedeltà al marito. Se ne spiegava l'immunità.

Verginità e fedeltà coniugale sono tuttora valori fondamentali nella società bambara" (Sotigi Penda Mori Sidibe).

La società bianca ha sempre più messo da parte questi valori. Ma a ragione? Narra Alexis Kagame ("Montu") di avere udito dire da una vecchia analfabeta del Rwanda: "Veramente, i bianchi sono d'una ingenuità disarmante! Non hanno intelligenza!". Le replicò: "Come puoi dire una stupidità così grossa? Hai mai potuto, come loro, inventare tante meraviglie che tu non immagini nemmeno? E lei, con un sorriso compassionevole: "Stai bene attento, ragazzo mio! Hanno imparato tutte quelle cose, ma non hanno intelligenza! Non capiscono nulla!".

- Tradotto, condensato, liberamente adattato da "Nouvelle Frontière Africaine" (manoscritto) di:

Angelmont Garnier sdb

Le pagine del "Dossier Africa" sopra riportate fanno parte dei materiali raccolti per un libro in preparazione che s'intitolerà probabilmente: Africa, una nuova frontiera per Don Bosco.

Il volume, riccamente illustrato e tipograficamente accurato, sarà edito a cura del Dicastero Superiore per le Missioni, con la collaborazione del Segretariato per le Comunicazioni sociali. Esso comprenderà una parte fondamentale (Africa e genti, Africa e cristianesimo) e una parte operativa (Africa salesiana oggi, Africa salesiana domani). L'uscita del volume è prevista entro il tempo più breve possibile.

SUDAN - IL PRIMO INGRESSO DEI MISSIONARI SALESIANI

Khartum. Rumbek. Quattro salesiani destinati per la prima volta al Sudan, vi aprono a partire da quest'anno una nuova "presenza" africana. L'arcivescovo della capitale sudanese infatti, mons. A. Baroni, il vescovo di Rumbek mons. G. Duatuka, e i missionari comboniani, hanno offerto ai figli di Don Bosco la direzione di una scuola tecnica con cinque qualificazioni professionali e varie attività in parrocchie e centri giovanili. I salesiani hanno dato la preferenza alle zone del Sud, dove vive il 21 per cento della popolazione (la più povera) con 700 mila cattolici. Il gruppo dei missionari salesiani è formato da tre indiani e da un australiano.

LESOOTHO - È ARRIVATO IL PRIMO SALESIANO...

Maputsoe. Il primo missionario salesiano nello Stato del Lesotho don Matteo Agostinelli ha raggiunto la nuova missione affidata ai figli di Don Bosco. Egli l'ha raggiunta da Daleside (Sud Africa) il 1° settembre scorso. Il 14 dello stesso mese Maputsoe ha accolto altri salesiani e il vescovo locale l'ha dichiarata missione indipendente. "Mentre sono riconoscente per la fiducia - ha detto don Agostinelli nell'accingersi alla nuova impresa africana - e ho la gioia di essere il primo salesiano in questa lontana terra, non posso però non sentire tutta l'apprensione per le gravi responsabilità che pesano sulle mie spalle... Sia comunque fatta la volontà di Dio anche in questo nuovo apostolato". I salesiani entrano quest'anno per la prima volta in nove Stati del Continente nero.

ETIOPIA - IL VILLAGGIO LA CLINICA E L'AGRICOLTURA

Makalé (Tigray). Un progetto per la costruzione di 80 abitazioni semplici, per famiglie poverissime, è stato varato e avviato a concreta realizzazione. Ogni famiglia potrà disporre di un locale di m. 5 per 4, una piccola cucina, servizi igienici. E' poca cosa, ma è l'assicurazione di un "rifugio" per gente che finora non ha mai avuto nulla. Intanto le autorità di Makalé hanno chiesto ai salesiani di assumere anche la costruzione di un ambulatorio nella periferia della città, che assicuri l'assistenza sanitaria a una decina di villaggi in difficoltà per le cure mediche. I salesiani hanno risposto positivamente progettando e costruendo un edificio (m.15 per 11) con sala di educazione sanitaria, deposito medicina e vivande per bambini bisognosi, sale di attesa, di registrazione, di visita, e servizi vari. Alla clinica sarà annesso un pozzo con pompa e serbatoio di acqua potabile. Una scuola agraria "sperimentale" insegnnerà inoltre alla gente quali piante coltivare per i cibi più idonee e nutrienti.

ETIOPIA - NASCONO SEMINARI E SCUOLE TECNICHE

Makalé (Tigray). La costruzione di una piccola residenza per aspiranti alla vita religiosa è essenziale per la realizzazione del programma salesiano in Etiopia. C'è bisogno di personale che aiuti a sviluppare opere nuove e ad assicurare un futuro al lavoro intrapreso. D'accordo con il vescovo locale e con l'ispettore salesiano, la comunità di Makalé ha deciso di costruire una residenza capace di ospitare una dozzina di seminaristi. Essa comprenderà dormitorio, sala di studio, cucina e refettorio, sala di ricreazione e raduno, un ufficio, eccetera. E' stata intanto inaugurata - presenti le massime autorità del Tigray - la nuova scuola tecnica "Don Bosco" di Makalé. Essa consta di due padiglioni per officine di meccanica, elettrotecnica, automeccanica, falegnameria, costruzioni. Un padiglione inoltre adibito a uffici e aule scolastiche. Un quarto padiglione verrà presto costruito con aule per esperienze di gruppo, laboratori fisico e chimico, sala di studio. La scuola tecnica "Don Bosco" è l'unica esistente in tutta la regione del Tigray.

(E. Espiritu)

TUTTO AFRICA

DIDASCALIE

1-2 AFRICA OPEROSA . Neri "membruti" sono intenti alla lavorazione del metallo. Un altro nero è intento ad analisi chimiche nell'antica università "Lovanium". Le due foto sono state scattate nello Zaire dove i salesiani hanno costituito un'ispettoria autonoma (comprendente anche il Burundi e il Rwanda) e dirigono una delle maggiori scuole professionali del continente (foto D'Hoe).

3-4 AFRICA GIOVANE. Bambini africani della "brousse" (savana) zairese. Contadinelli candidi anche sotto la pelle nera. Più dei due terzi della popolazione africana è al di sotto dei 20 anni: questo non significa solo mortalità precoce o incremento demografico; significa che il futuro culturale sociale religioso e politico dell'Africa è in mano alle nuove generazioni.

5-6 AFRICA LIBERA. Il suolo e il sottosuolo africani assicurano all'Africa non solo (potenzialmente) la totale autonomia, ma una possibilità di ricchezza superiore ad altri continenti. Per questo l'Africa, dopo il colonialismo, è ambita dal neocolonialismo. Le due foto riproducono momenti commerciali e operativi caratteristici dell'Africa nera, ricca di materie prime e bisognosa - per conseguenza - di impianti.

7-8 AFRICA MISSIONARIA. L'Africa, che ha accolto Gesù in fuga e che ha sviluppato fin dai tempi apostolici due grandi Chiese (in Sudan e in Egitto) è certo una "primogenita" del cristianesimo. Nelle foto: a) mons. Gabriele Duatuka vescovo di Rumbek (Sudan) con alcuni neo-missionari destinati alla prima fondazione salesiana sudanese; b) don Dario Superina iniziatore di una nuova presenza salesiana in Kenia a Siakago (Embu) nella regione dello Mbere.









